UN PERCORSO DI ORIENTAMENTO AL LAVORO ENTRO UN PROGETTO RIVOLTO A DONNE VITTIME DI VIOLENZA  
Giuseppe Saracino

In questo contributo presento una esperienza di intervento come psicologo che si occupa di formazione e orientamento, entro un progetto finanziato dalla Regione Lazio, a valere di Fondi Europei, finalizzato alla *“presa in carico, orientamento e accompagnamento per l’inclusione sociale attiva di donne vittime di violenza in contatto con la rete antiviolenza e avviate verso percorsi di autonomia.”.*La durata dell’iniziativa, attualmente in corso in modalità online, è di circa 1 anno e prevede la collaborazione di una associazione di psicoterapeute che si propone come centro di sostegno psicologico per la donna e la famiglia, offrendo consulenze psicologiche e legali e lo studio associato di psicologi presso cui lavoro, ovvero una società di formazione e consulenza il cui obiettivo dichiarato è migliorare lo stato di benessere psicologico e professionale delle persone e delle organizzazioni tramite attività di formazione comportamentale, consulenza organizzativa e orientamento professionale. Per formazione comportamentale si intende un modello di intervento che riconduce la complessità e variabilità dei problemi incontrati dalle organizzazioni, o da gruppi di persone, ad uno scarto tra le competenze individuali attese e quelle presenti nelle persone, da implementare tramite la formazione. Nel caso che resoconto si assume che le partecipanti all’iniziativa non abbiano, dunque, in avvio di progetto, le competenze sufficienti ad inserirsi nel mercato del lavoro (competenze comunicative, di lavoro in gruppo, di gestione dello stress, etc).

Il mandato che organizza il bando di finanziamento, dicevamo, riguarda l’inclusione sociale attiva di donne definite “vittime di violenza”. Il percorso si rivolge a donne (cito testualmente una parte dell’avviso) *“che si trovano in una condizione socio-economica svantaggiata a causa della violenza subita e che hanno avviato un percorso di uscita dalla situazione di violenza presso … strutture pubbliche o private e che abbiano una motivazione a intraprendere un percorso di inserimento sociale e lavorativo”*. Gli estensori del bando ipotizzano, dunque, che la condizione di esclusione sociale e lavorativa sia determinata/causata dalla violenza, in cui la donna è stata in una posizione di vittima. Pertanto le iniziative finanziate dal bando hanno come finalità la *“inclusione attiva anche per promuovere le pari opportunità e la partecipazione attiva e migliorare l’occupabilità”* attraverso *“percorsi di rafforzamento personale e sostegno sociale e all’occupabilità futura”*.  
Le azioni previste da bando devono mirare, dunque, al rafforzamento personale individuale e al facilitare l’accesso al mondo del lavoro. Le destinatarie dei progetti vengono dunque identificate come “soggetti deboli”  privi di risorse personali e lavorative in rapporto ad organizzazioni del terzo settore “esperte” nella loro presa in carico.

Vediamo ora la struttura del progetto. Esso prevede la partecipazione di 10 donne che ricevono un contributo economico, definito “indennità”, in base alla loro partecipazione per un totale di 600 ore di attività, con un impegno quotidiano per 10 mesi di progetto. Le donne vengono segnalate dai Centri anti-violenza del territorio del Lazio. Le partecipanti selezionate devono avere una buona conoscenza della lingua italiana e competenze sufficienti a sostenere un percorso duraturo di formazione. L'associazione di psicoterapeute si occupa di realizzare e coordinare laboratori espressivi (canto, fotografia), su competenze tecniche di base (inglese, informatica) e attività psicoterapeutiche (individuali e di gruppo). Lo studio di psicologi del lavoro, di cui faccio parte, si occupa di formazione sulle competenze trasversali e di orientamento al lavoro tramite colloqui.  Tali attività sembrano allineate al mandato di *rafforzamento personale e di sostegno all’occupabilità*. Dunque, da una parte ci sono attività che vogliono rafforzare capacità personali, che si ipotizza le partecipanti non abbiano, dall’altra, azioni che vogliono migliorare alcune competenze lavorative.  
Penso che assumere che le partecipanti siano soggetti deboli e bisognosi in quanto prive di competenze adeguate, porti con sé alcuni problemi rispetto all’obiettivo di orientare queste donne entro un percorso di sviluppo. Innanzitutto perché si ipotizza che esse non abbiano risorse sviluppate durante la loro esperienza di vita e di lavoro finora. Poi perchè la definizione di “vittima” le espone ad una iper-semplificazione rispetto al senso dell’esperienza di violenza, dell’esperienza di divorzio e in merito alle interruzioni delle precedenti situazioni di lavoro. Infine perchè il marchio di “vittima” sembrerebbe porsi come fantasia di profezia che si auto-avvera, entro una difficoltà ipotizzata a sospendere dinamiche di rapporto violente. La stessa dimensione di riconoscimento economico, definita quale “indennità”, sembra rafforzare una idea di risarcimento temporaneo per un danno subito dalla donna. La dimensione economica e lavorativa come risarcitoria sembra essere un aspetto organizzante il bando pubblico.

Convocato in quanto psicologo che si occupa di formazione e orientamento insieme ad un paio di colleghe dello studio, penso all’utilità di organizzare e condurre setting finalizzati all’esplorazione delle fantasie delle donne in merito ai rapporti. Nell’intervento propongo di pensare alla violenza non come fatto individuale, ma come dinamica di rapporto a cui esse stesse partecipano. Ritengo che pensare le fantasie di rapporto possa permettere di risignificare l’esperienza di violenza per ripensare al futuro. Penso a questo obiettivo come coerente con il mandato di inclusione sociale e lavorativa.

Pensare la violenza nei rapporti significa sentire che essa non è attribuibile solamente ad individui, ma è un agito entro rapporti in cui si ha parte agendo fantasie di asimmetria di potere nei rapporti o agendo una parte di proprio potere attraverso la rivendicazione o la lamentela. Entro questa ipotesi ho proposto alle partecipanti, e al gruppo di lavoro, di pensare come obiettivo della formazione e dei colloqui di orientamento lo sviluppo della competenza a stare in relazione, intesa come capacità di riconoscere le proprie fantasie di rapporto, provando a comprenderne il senso e a vederne il rapporto con gli obiettivi di sviluppo professionale. Lo ritengo un valido metodo per trattare vissuti di impotenza entro i rapporti violenti.

Di seguito resoconto i colloqui di orientamento con una delle partecipanti, Marta, con cui mi relaziono entro un setting individuale. Il progetto, infatti, prevede 10 incontri di orientamento individuale finalizzati all’accompagnamento al lavoro. Entro questo setting, la finalità è offrire una consulenza rispetto a come cercare lavoro, come fissare un obiettivo lavorativo, come scrivere un Curriculum vitae.   
Le finalità del progetto, le premesse della formazione comportamentale, l’indennità economica, il vissuto di “vittima” sembrano organizzare un contesto dell’intervento in cui le partecipanti vengono sollecitate a proporsi entro un sentimento di inadeguatezza e di difficoltà a stare in relazioni produttive. Penso a questi colloqui come setting per poter pensare alle fantasie che le partecipanti fanno entro i rapporti, provando a riconoscere le implicazioni problematiche del “sentirsi vittime” entro le relazioni o prive di “competenze” a stare in rapporti produttivi.  
Penso inoltre all’utilità di verificare, riconoscere e costruire un desiderio di lavoro, quale criterio possibile per l’orientamento lavorativo.

Marta è una donna italiana di 37 anni che vive da sola con suo figlio Luca di 4. Da un paio di anni è separata dal marito di cui parla costantemente con una certa antipatia. Viene descritta, dagli operatori del progetto, come una donna che si perde nei suoi pensieri e nelle sue paranoie, aspetto che a me interessa nella misura in cui cerchiamo di capire insieme a lei cosa possano significare. L’ho incontrata finora in 5 incontri individuali. Marta nel primo incontro dice di sentirsi disorientata e di volere qualcuno che la aiuti ad individuare un obiettivo, cosa che sente al momento di non riuscire a pensare. Inoltre, mi racconta di un vissuto di prevaricazione che sente nelle relazioni interpersonali. Durante gli incontri mi parla spesso del rapporto con il suo ex marito e, ultimamente, del suo desiderio di lavorare in contesti educativi con i bambini. Ha una esperienza pregressa come operatrice in una casa famiglia per minori in affido e attualmente è rappresentante dei genitori della scuola dei figli. Negli incontri le propongo di pensare a come stanno in rapporto queste esperienze, così come la formazione che svolgiamo.

Nei rapporti, quando alcune sue attese sono frustrate, dice di sentire emozioni violente che silenzia sottraendosi dalle relazioni in cui vengono evocate, stando in silenzio a rimuginare sul sentirsi vittima degli altri, per poi “sbottare” con questi che alla fine in qualche modo la allontanano (l'ex marito, una collega di formazione, un'altra mamma).

Racconta di aver lavorato per 1 anno e mezzo in una cf che accoglie minori in affido, gestita in appalto da una cooperativa, ed organizzata attraverso la presenza di operatori assunti e una famiglia volontaria convivente nella cf. Ne parla come di una esperienza idilliaca all’inizio, finché ad un certo punto la famiglia ospite decide di trasferirsi e al suo posto arriva una nuova famiglia che sembra portare un modo diverso di intendere "casa" e "famiglia", organizzando nuove routine. A quel punto Marta racconta di essere diventata intollerante alla situazione non riconoscendo più quella come propria casa e famiglia e cominciando a sperimentare vissuti di emarginazione e dipendenza da un potere coercitivo, esercitato dalla famiglia e dalla cooperativa nei suoi confronti.   
Dopo un trasferimento temporaneo in una struttura contigua, propostole dalla cooperativa, Marta demotivata decide di lasciare il lavoro, portando il vissuto di essere stata cacciata. Sarà la sua ultima esperienza lavorativa a cui seguirà la conoscenza del suo ex marito, il parto, il matrimonio e la separazione.

Rifletto insieme a lei su quali siano i vissuti evocati da questa vicenda lavorativa. Mi parla del suo essersi sentita inadeguata nella nuova situazione, abbandonata dalla cooperativa. Le rimando che il vissuto di abbandono potrebbe essere in rapporto ad una sua fantasia agita nelle relazioni, nello specifico verso il lavoro, ovvero l’aspettativa di avere una "propria casa" e una "propria famiglia". Questa aspettativa di “casa” e “famiglia” sembra essere immediatamente pervertita da lei in una fantasia predatoria di possesso. Tale fantasia sembra essere stata successivamente reinvestita nel rapporto di coppia. Risale a quel periodo la conoscenza del suo attuale ex marito e la successiva convivenza con lui. E’ la prima volta che Marta esce dalla casa dei suoi genitori. Dice che in quel periodo ha pensato al volere una famiglia proprio con lui, nonostante lo descrivesse come particolarmente brutto e antipatico. Riconosce che probabilmente è stata orientata proprio dal suo "volere" una famiglia e una casa propria.

Propongo a Marta che un problema di cui sembrano parlare questi momenti sia l'aver agito fantasie di possesso rispetto al tema del "volere una famiglia e una casa". Ricostruiamo che tali fantasie sembrano reattive al suo "non sentirsi all'altezza di meritare qualcosa".   
Mi sembra un’utile traccia per pensare alla difficoltà che attualmente sente a riconoscere obiettivi lavorativi.

Alla fine dell'ultimo incontro mi dice che ultimamente ha pensato di volere di nuovo un figlio e di essersi allo stesso tempo spaventata di questo pensiero. Le propongo una differenza tra agire le emozioni e pensarle, e che potremo farlo insieme. Nel proseguire gli incontri con Marta mi piacerebbe recuperare con lei il rapporto tra il suo disorientamento iniziale, le sue attese e l’emozione che sente di “volere un altro figlio”.

I colloqui di orientamento con Marta ad oggi sono stati un'occasione per riconoscere alcune sue fantasie e per aiutarla a riconoscere la propria implicazione e coinvolgimento entro le pregresse esperienze lavorative e sentimentali. La conclusione di alcuni rapporti affettivi e lavorativi nella storia di Marta sembra in rapporto alla frustrazione di alcune aspettative da lei non riconosciute. La comprensione di questi aspetti sta dando a Marta la possibilità di esprimere alcune emozioni da cui si sente spaventata, di riconoscere vissuti di inadeguatezza e pensieri paranoici e allo stesso tempo di riconoscere sue dimensioni di competenza a stare in rapporto entro le esperienze lavorative passate e le vicende relazionali attuali.

Per concludere, mi sembra importante, per intervenire in un progetto di inclusione sociale e lavorativa rivolta a vittime di violenza, riconoscere e sospendere le 2 principali fantasie che sembrano organizzarlo, ovvero: la fantasia dell’essere vittime e quella dell’essere prive di competenze e risorse.   
L’alternativa mi sembra quella di poter comprendere in che modo si sono sviluppati i rapporti violenti nella storia di queste donne e che implicazione hanno le drammatiche vicende raccontate nella ricerca di lavoro e nell’attesa di possibili sviluppi lavorativi futuri.  
Sostenere le donne che hanno vissuto queste esperienze, aiutandole a pensare la loro implicazione emozionale entro i rapporti, credo possa offrire loro gradi di libertà interessanti per pensare il proprio percorso di reinserimento sociale e lavorativo.